

■ (segue dalla prima pagina)

SEQUE . LA VEDOVA PINELLI ■ DI STEFANO CAPPELLINI

«Sembra che suo marito sia caduto...»

Sembravano affannati, dopo quattro piani di scale senza ascensore, e soprattutto davano l'impressione di farsi forza l'un altro, cercavano le parole per dirmelo: "Sembra che suo marito sia caduto da una finestra". Gli chiusi la porta in faccia e mi precipitai a telefonare alla questura. Chiesi di Calabresi e me lo passarono. Dissi che c'erano due giornalisti alla mia porta, gli riferii cosa mi avevano detto, chiesi perché non mi avevano avvertito. "Sa, signora, noi abbiamo molto da fare", mi rispose... Non so se gli ho detto ancora qualcosa, sicuramente gli ho sbattuto la cornetta in faccia. Dalla questura non seppi nulla: mentre Pino era all'ospedale, invece di chiamarci loro avevano indetto la famosa conferenza stampa...». Il racconto continua così: «Sempre quella notte, o poco più tardi, arrivarono a casa mia Camilla Cederna,

Stajano, un dottore dell'Università Cattolica per cui avevo lavorato (che sulla vicenda in seguito scrisse un lungo articolo sull'Europeo), e qualcuno altro ancora. Ad un certo punto non ce la facevo più a stare in quella stanza, volevo andarmene da sola in camera. Mi venne dietro mia suocera. Mi disse: "Vedrà, domani daranno a lui la colpa di tutto". "Va bene", risposi, "ma ci siamo anche noi, con cui dovranno fare i conti".».

Nel giugno del 1971 la vedova Pinelli denunciò Calabresi e gli agenti presenti agli interrogatori cui era sottoposto il marito fra il 12 ed il 15 dicembre per omicidio volontario: il giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio mandò avvisi di reato a tutti i denunciati, ma l'inchiesta fu chiusa con il pro-

scioglimento e la famigerata spiegazione del «malore attivo» quale causa del volo mortale: «Quando succede un fatto del genere - commenta la vedova - che vede coinvolti elementi delle forze dell'ordine, alla fine oltre a non arrivare alla verità si finisce con le promozioni. Lo stiamo vedendo anche oggi, per i fatti di Genova. (...) Alla tesi del suicidio, poi, non ho mai creduto. Pino non l'avrebbe mai fatto, era un'eventualità che non ammetteva. Una volta avevamo parlato di una ragazza che conoscevamo, che aveva tentato il suicidio, e lui era stravolto. Non era una scelta che concepiva, amava la vita, non l'avrebbe mai fatto».

Così la vedova Pinelli. Nell'introduzione al volume De Luna interviene su un altro dei punti chiave del dibattito

rilanciato dall'intervento di Sofri, il presunto legame tra il terrorismo stratega e l'escalation del partito armato. De Luna conferma la tesi di Sofri sul ruolo giocato dalle cosiddette "stragi di Stato" nell'armare la mano degli assassini politici: «Proprio nei mesi a cavallo di Piazza Fontana - scrive - nelle discussioni interne ai gruppi della sinistra extraparlamentare cominciò a farsi strada un rovesciamento di posizioni: non bastava protestare contro gli eccidi dello Stato, ma bisognava prevenirli; se lo Stato "uccideva" Pinelli, bisognava impedire che questo si ripettesse conquistando l'iniziativa proprio sul terreno strategicamente decisivo per lo Stato del "monopolio della violenza". Sulle colpe e sulle omissioni dello Stato si fondò quindi l'unica vera fonte di legittimazione invocata da chi optò per un'interpretazione offensiva della violenza, proponendosi sia come vendicatore che come giustiziere». ■